

Sconto record per il denaro Ciampi a Tokio a mani piene

Taglio netto al costo del denaro. Dopo la firma dell'accordo sui salari, Bankitalia ha portato il tasso di sconto al 9%, il più basso degli ultimi 17 anni. È un altro passo verso il risanamento dei conti pubblici ed il rilancio dell'economia. Nuovo record dei titoli di Stato. Immediata la risposta delle banche. Via Nazionale: «Le previsioni dell'inflazione restano basse per i prossimi mesi».

Leader mondiali cercansi

MASSIMO L. SALVADORI

La politica contemporanea avrebbe risolto molti dei suoi problemi se fosse possibile inserirli in un computer i dati necessari per ottenere il tipo di leader di cui un paese o un partito hanno bisogno, tirarne fuori il nome, farlo eleggere e felicemente acclamare. Selezionare invece un vero leader resta una impresa difficile e tutta umana. La politica vive di competizione fra gli individui e i gruppi sociali, i partiti e gli Stati, le culture e le fedi. Essa comporta la differenziazione tra ruoli e poteri, tra leaders, strati (intermedi) e grandi masse. Dire leadership significa dire capacità di governare l'agire politico collettivo, assicurazione di rischi e responsabilità. Che cosa avviene quando la politica esprime una leadership inadeguata? O addirittura produce una mancanza di leadership?

È questo il problema che pone, a tutto campo, un lungo e interessante articolo di *Time*, una delle più autorevoli riviste statunitensi. La quale, alla vigilia del prossimo incontro dei 7 grandi a Tokio, lancia un allarme così riassumibile: come possono i paesi che stanno alla testa del mondo far fronte agli imperativi del loro ruolo se essi sono privi di leaders all'altezza dei propri compiti? L'analisi di *Time* è impietosa. Dovunque si guardi, i leader - i Clinton, i Mitterrand, i Kohl, i Deng Xiaoping, i Major, ecc. - sono speranze deluse oppure le ombre di se stessi. L'articolo di *Time* offre molti spunti di riflessione ma non riesce in alcun modo a dare risposte al perché un forte bisogno di leadership non riesca a trovare chi sia in grado di interpretarlo. Dove sono i Roosevelt, i Churchill, i De Gaulle? Perché non emergono? Che cosa vi fa ostacolo? In sostanza, l'articolo è una grande lamentazione. L'espressione di un rammarico e di un senso di viva preoccupazione. Non è certo la prima volta che qualcuno lancia l'allarme per i guasti che genera la mancanza di veri leaders. Gli autori citano, fra l'altro, un passo della Bibbia, dove si dice: «Dove non vi sono visioni, il popolo perisce». Senza andare tanto indietro, si deve ricordare la geniale analisi che Weber

dedicò al sistema politico della Germania guglielmiana, dominato dalla burocrazia e incapace, a differenza dei grandi sistemi liberali, di selezionare leaders responsabili e audaci. Al sistema tedesco, su cui gravava l'eredità negativa di Bismarck - il quale, grande leader lui stesso, aveva operato così da creare una sorta di deserto dopo di lui - Weber contrapponeva positivamente in particolare il sistema inglese, fondato sulla competizione e sulla selezione. Ma - continuava Weber - il vero leader non può diventare tale senza una «visione» a cui dà forma la sua anima, senza capacità di decisione e una forte «etica» della responsabilità: inseguendo non già il consenso del momento, ma obbedendo agli imperativi interiori della causa per cui ha ottenuto il mandato.

Cercando di individuare il male oscuro che colpisce i leaders di oggi, *Time* cita una pregnante affermazione di Jean Monnet, il quale distingueva fra «coloro che vogliono fare qualcosa e coloro che vogliono essere qualcuno». La differenza è chiara: il primo tipo di leader servirà la sua causa con convinzione, il secondo si piegherà alle lusinghe della popolarità, il primo esprimerà la sostanza della leadership, il secondo solo l'apparenza di essa, tradendo il proprio compito.

Gli articolisti di *Time* ad un certo punto avanzano il dubbio che «leaders» che vivono nella quotidiana preoccupazione di passare vittoriosamente attraverso lo schermo televisivo e i sondaggi di opinione si arrendano perciò stesso ad una servitù che li porta ad essere passivamente guidati anziché a guidare attivamente, a oscillare anziché ad essere punti saldi di orientamento. Difficile essere soddisfatti di una simile spiegazione. Roosevelt avrebbe certo padroneggiato la televisione come padroneggiava la radio (i discorsi al caminetto); De Gaulle con la televisione la faceva da maestro.

In ogni caso, *Time* ha sollevato una questione reale, che coinvolge il funzionamento dei sistemi politici attuali, e su cui occorre riflettere.

RENZO STEFANELLI A PAGINA 13

Dodici ordini di custodia. Colpiti l'ex presidente del Cip-farmaci e il direttore dell'Iss
Latitante il fratello di De Lorenzo, accusato di riciclare tangenti miliardarie

Farmotangenti d'oro Arrestata la cupola della malasanità

Ragusa: ucciso perché tenta di fermare l'aggressore di una bimba

Ucciso perché ha cercato di bloccare l'aggressore di una bambina. È successo in Sicilia, in un piccolo centro balneare della provincia di Ragusa. Andrea Castello, un elettricista di 24 anni è stato assassinato con un colpo di rivoltella alla testa. L'omicida, un uomo dell'apparente età di 30 anni, nei giorni scorsi avrebbe già cercato d'infastidire altre ragazzine della zona. Secondo i testimoni, ieri sera sarebbe stato sorpreso mentre molestava una bambina. Ne sarebbe nata una violenta discussione davanti a molte persone. È stato allora che l'uomo ha tirato da una parte Andrea Castello e gli ha sparato un colpo a bruciapelo alla testa. Subito dopo, mentre fuggiva, ha fatto fuoco anche contro la madre della piccola, Nunzia Latino di 36 anni, che ora è in prognosi riservata. Sono in corso battute alla ricerca dell'omicida.

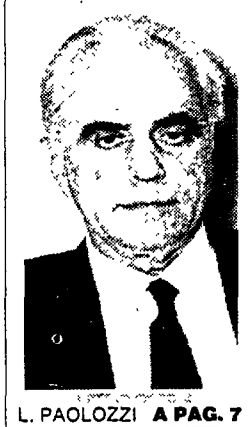
Una vera e propria associazione a delinquere che lucrava sul prezzo dei farmaci. Con quest'accusa la magistratura napoletana ha emesso 12 ordini di custodia cautelare nei confronti, fra gli altri, di alcuni funzionari e dell'ex presidente del Cip-farmaci. Un avviso di garanzia anche per Francesco De Lorenzo. Fra i latitanti il fratello dell'ex ministro e il direttore dell'Istituto superiore di sanità, Manzoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Tangenti milionarie, ma anche cessioni di quote societarie all'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo per ottenere la revisione dei prezzi dei medicinali. Un «business» realizzato con la complicità del presidente e di alcuni componenti del Comitato interministeriale prezzi per il settore farmaci. A «ripulire» poi il danaro ci pensava il fratello minore del deputato, l'avvocato Renato, che correva in banca ad acquistare Cct.

Le rivelazioni di Giovanni Marone, l'ex segretario di

Scoppola Sul premier grossi rischi



L. PAOLOZZI A PAG. 7



Forse il tempo non è galantuomo. Ma è sicuramente spiritoso. Penso al giustificato dispetto con il quale Ottaviano Del Turco, esecutore testamentario del fu-Psi, ha accolto il discorso di Occhetto a Fione, in casa dei socialisti francesi. Del Turco si è risentito perché Occhetto ha parlato mezz'ora, lui neanche un minuto. E perché il Psi è stato accolto come fosse l'unico rappresentante della sinistra italiana.

Inevitabile il ricordo dei tempi - così vicini, così lontani - in cui il terrificante onorevole Cracchi, agitando l'enorme dilone, girava il mondo come concessionario unico della sinistra italiana, europea e interplanetaria, avverso come morigerato obiettivo quello di annessi il Pci, i Carpi, il Margherita, Saturno e quant'altro gli pareva. Tanto che, quando metteva piede in Francia, Mitterrand doveva pregarlo personalmente di rinunciare all'Alsazia e alla Lorena.

E adesso, ma guarda un po', tocca agli eredi di questo Godzila della politica sentirsi mettere in un cantuccio, e proprio da parte di quel Psi al quale Cracchi guardava come il viaggiatore guarda il suo cestino da viaggio. Saremmo disgustosamente ipocriti se dicessimo a Del Turco che ci dispiace. Dice il saggio: chi la fa, l'aspetta.

MICHELE SERRA

«Vattene vu' cumprà» Era Gullit



«Sono già passati altri, non ci serve niente, se ne vada». Così la commessa di una panetteria di Forte dei Marmi ha liquidato la star del calcio Gullit, scambiandolo per un ambulante.

Freccero: e Berlusconi mi cacciò



Parla Carlo Freccero, l'ex direttore di Italia 1, che Berlusconi ha fatto fuori un anno fa, in obbedienza alla logica del Caf. Freccero spiega quella rottura e la sua idea di tv.

Lunedì partirà una grande consultazione in tutti i luoghi di lavoro
La decisione assunta dalle segreterie di Cgil, Cisl e Uil

Salari: decidono le assemblee

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. Non sarà un referendum, ma saranno assemblee con diritto di voto (segreto o palese). La maxi-consultazione sull'accordo che muta lavoro e salario partirà lunedì dodici. La decisione assunta ieri dalle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. La raccolta del parere di milioni di lavoratori affidata alle categorie. I comitati Direttivi dei sindacati dei

diversi settori - da quelli manifatturieri a quelli dei servizi - si riuniranno giovedì. Qui ci sarà un primo voto sull'accordo e sulle modalità della consultazione. Il giorno dopo toccherà ai Comitati Direttivi delle categorie nelle diverse province. Ma intanto i primi commenti sull'accordo testimoniano, nelle fabbriche di Milano e di Bologna, un clima di scetticismo e anche di scarsa informazione. Il commento più diffuso: «Uno 0 a 0, ma dopo il 3 a 1 dello scorso anno». E Angius per il Pds dice: «Battuto il legghismo confindustriale». La Cgil da Napolitano per la legge sulla rappresentanza. Commenti di Giugni, Romiti, Abete, Bianchi, Lega Nord, Rifondazione Comunista.

I militari avvertono i ribelli di Mogadiscio: agli agguati si risponderà con il fuoco Italiani in Somalia: «Ora spareremo a vista» E Roma dà l'addio ai tre caduti in guerra

Nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli i solenni funerali dei tre ragazzi italiani uccisi in Somalia. A Mogadiscio i soldati italiani avvertono che spareranno anche contro coloro che coprono i facinorosi. Aidid sostituito alla testa del congresso somalo da due alleati di Ali Mahdi. Ma la mossa è destinata a rinfocolare le sanguinose rivalità fra i clan.

NUCCIO CICONTE MAURO MONTALI

■ Commovente cerimonia d'addio ai tre militari italiani morti in Somalia. La basilica di Santa Maria degli Angeli era gremita ma il vero addio ai suoi tre figli uccisi in una guerra lontana Roma l'aveva dato domenica: in 50 mila avevano visitato la camera ardente allestita al Celio. Dopo il corteo dei parenti, qualche metro più indietro le più alte autorità dello stato, Scalfaro, Ciampi, Napolitano, Spadolini, il capo di Stato maggiore Canino. Quasi del tutto assenti gli uomini politici, presente invece una delegazione somala. Padre Giovanni Marra, che ha officiato la

cerimonia ha detto: «Noi ci possiamo chiedere perché Stefano, Andrea e Pasquale siano morti. Ma la considerazione conclusiva non può che essere una sola: essi sono caduti perché hanno partecipato ad una generosa missione di aiuto umanitario. Sono morti per la pace».

I soldati italiani a Mogadiscio hanno abbandonato i check-point che controllavano e hanno distribuito 30 mila volantini: «La prossima volta spareremo non solo contro i facinorosi ma anche contro chi li copre».

I SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 4

Quella voglia di patria tra la folla commossa

ANDREA BARBATO

Perché quella processione di decine di migliaia di persone in lacrime, domenica, all'ospedale militare del Celio? E perché quella folla ieri mattina in piazza della Repubblica, intorno alla basilica di Santa Maria degli Angeli? Prima di tutto, naturalmente, per pietà umana. Per quella commossa e turbata curiosità che ci spinge intorno alla morte. Tanto più per una morte così: tre giovani in divisa, in terre d'oltremare, durante un'imboscata, nel corso d'una missione di pace. Circola un senso di alta ingiustizia, che la partecipazione personale vorrebbe poter risarcire. In un'Italia senza eroi, che volentieri riversa sui tre soldati caduti un riconoscente dolore.

Ma non basta fermarsi a queste emozioni per spiegare le ragioni della presenza, in un aioso giorno di festa, di una moltitudine così composta e partecipe. Cerchiamo di capire cosa possa esservi di più, di guardare anche in filigrana gli stati d'animo collettivi. Noi vi leggiamo (e non siamo sospettabili di retorica) una voglia di patria, di unità nazionale. In fondo, quasi simbolicamente, quei tre ragazzi venivano una volta Toscana, uno da Roma e uno dalle Puglie: altro che macroregioni! Vittime italiane, accomunate dalla stessa uniforme e dalla stessa sorte. Davvero pensiamo che questo sentimento fosse assente, nella coda che si snodava intorno all'ospedale militare romano?

Seconda sensazione: un senso di appartenenza. Appartenenza alle vicende della storia contemporanea, dalle quali non ci si può ritrarre. Appartenenza a una comunità internazionale, con i suoi doveri e i suoi rischi. Appartenenza a quel numero di nazioni civili che si sono prefisse (pur in mezzo a fitardi, eccessi ed errori) di combattere le carestie, le guerre civili, il sottosviluppo, le dittature, le esplosioni etniche e tribali. Il terzo impulso che si poteva indovinare in quella folla era una grande voglia di pace: pace proprio come contrario e antinomico di guerra. Pace come tempo in cui non si muore per mano d'altri. Anche stavolta non è mancato il solito ottuso attacco ai pacifisti, invitati a tacere dinanzi a un dolore «militare». Niente di più stolto: resta il fatto che quella in Somalia era e rimane una missione di pace, e la battaglia è il più sciagurato degli accidenti.

È vero però che il quadro dei turbamenti e delle ragioni che hanno stretto tanta gente intorno ai caduti e ai feriti non sarebbe completo se non vi si rintracciassero anche una componente di rabbia e di protesta. Contro la sorte, certo. Qualcuno dice anche contro l'immagine tradizionale dell'italiano simpatico e bonario, che va sempre d'accordo con tutti, e che invece all'improvviso si trasforma in trup-

pa d'occupazione e di rastrellamento, per cause di forza maggiore. Ma rabbie e proteste, pur così trattate, e inespresse, erano forse un intreccio di contraddizioni. Forse contro l'Onu, che ci affida doveri rischiosi ma non diritti di decisione. Forse contro gli Stati Uniti, che guidano ormai da lontano uno scontro che è loro sfuggito di mano. Contro le pieghe della storia, che ci hanno portato con le armi in pugno a raccogliere i cocci di una dittatura che avevamo favorito e arricchito. E la protesta? Anche quella sotterranea, interiore. Di chi vorrebbe dire, e non osa: richiamateli indietro, non esponente i nostri giovani laggiù, in quelle circostanze, contro quel tipo di nemici, in quel territorio. Ma lo si lascia dire ai parenti, perché il loro dolore lo giustifica.

Un dramma come questo trascina con sé reazioni fatalmente contraddittorie, ma non per questo indegne. Chi vuole che i soldati restino in Africa deve fare i conti con i rischi d'impantanarsi in un Libano, in un Vietnam. Chi vuole che tornino indietro, deve ammettere di voler negare il ruolo delle forze di pace, di rifiutare la solidarietà a una nazione dilaniata. È un dilemma vero, che non consente semplificazioni. Le guerre sono sempre inique, e forse anche questa volta ci si può chiedere se sia giusto «morire per Mogadiscio». Ma come i suoi precedenti (morire per Danzica, morire per Berlino) è una visione parziale.

Clinton: «Ai 7 proporrò un maxi-piano contro la disoccupazione»



ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 6

Il testo integrale dell'accordo firmato
ALLE PAG. 15 e 16

Convegno Nazionale
UN IMPEGNO COMUNE PER UNA NUOVA LEGGE SUI PESTICIDI
Roma 8 luglio 1993

Ore 9.30-13.30 - Residenza di Ripetta, Via di Ripetta 231
Relazioni di Giorgio Celli, Cesare Donnhauser, Giuseppe Fabretti, Loris Ferini, Cesare Maltoni, Ettore Tibaldi, Maurizio Zucchi.
Antonio Cianciullo intervista Ivano Barberini, Piero Catelani, Fabrizio Marzano, Ermeste Realacci, Chicco Testa e i ministri Valdo Spini e Mariapia Garavaglia.
Per informazioni Gata: 06/4404627